

## ARCHEOLOGIA, QUO VADIS? 'E SE NON FOSSE LA BUONA BATTAGLIA?'

Daniele Malfitana

In genere ogni incontro di studi, e conseguente edizione degli atti, è aperto da un contributo offerto da chi lo ha pensato e organizzato che di solito recita: *Il senso dell'incontro* oppure *Le ragioni di un incontro*, e così via. Questa volta, sembra strano dirlo, non c'è stata una ragione specifica che mi abbia indotto qualche mese fa a invitare amici e colleghi per sentire le loro impressioni e avere una loro riflessione sul futuro della nostra disciplina, l'archeologia. Ho semplicemente creduto che potesse servire un'occasione che permettesse ad archeologi di istituzioni diverse di incontrarsi e ragionare insieme sulle nuove direzioni e strade da intraprendere nelle varie attività nelle quali ciascuno è impegnato.

Ovviamente, se non c'è stato un motivo scatenante, non significa, però, che non ci fosse alla base un'idea maturata gradualmente nel ruolo e nella struttura in cui sono impegnato e nel contatto diretto con le persone, così come anche l'esigenza di provare a chiedersi dove stia davvero andando l'archeologia oggi, se avrà un futuro o meno, se conviene ancora che i nostri giovani intraprendano studi di archeologia (il grande dilemma che ogni tanto occupa le pagine dei giornali, come anche recentemente è accaduto su *la Repubblica*<sup>1</sup>).

Sono sotto gli occhi di tutti le difficoltà cui vanno incontro i giovani che scelgono gli studi di archeologia rischiando di rimanere delusi e di scontare le conseguenze delle proprie scelte con il passare degli anni, vista l'impossibilità di praticare l'archeologia come vorrebbero o come l'hanno sempre sognata, dentro istituzioni scientifiche, di ricerca o di tutela.

Questa prima riflessione può essere vista, dunque, come uno dei motivi principali per cui si è deciso di radunare qualificati specialisti a Catania con l'obiettivo di provare a sentire dalle dirette esperienze di tutti loro, nei diversi ruoli che essi ricoprono, se ha ancora senso studiare archeologia, intraprendere un percorso di studi irto di difficoltà e se, soprattutto, l'archeologia di oggi (che è significativamente diversa da quella di 20-30 anni fa) consenta a chi lo voglia di imboccare la giusta strada per giungere agevolmente a destinazione.

Ci si chiede, insomma, se l'archeologia di oggi possa davvero, e direi anche finalmente, diventare una professione come tutte le altre, se cioè la passione intellettuale e

---

<sup>1</sup> S. INTRAVAIA, *La grande fuga degli studenti dai Beni Culturali*, in *la Repubblica*, 3 gennaio 2018.

il fascino della disciplina possano tradursi in economia, mercato, professione, e dare sostegno economico a chi sceglie l'archeologia come mestiere e non come *hobby*.

Ma c'è anche un'altra ragione di fondo: quella personale, anzi professionale, non solo mia ma penso anche di molti colleghi relatori, di chi vive l'archeologia da un punto di osservazione duplice, in quanto 'archeologi/ricercatori' che, ad un certo punto della nostra carriera ci siamo ritrovati a guidare e gestire istituzioni universitarie o ministeriali, strutture del mondo della ricerca, della tutela, del sistema museale, etc., dove l'archeologia, per necessità istituzionali, deve essere praticata in maniera diversa, dovendosi intersecare con altri settori ed altri attori e con una miriade di istituzioni diverse per stabilire connessioni e contaminazioni.

Queste connessioni fanno certamente bene alla disciplina stessa e servono per una sua virtuosa crescita, perché fanno leva su una diversità di forze che sono soprattutto quelle dei nostri giovani studenti, dei collaboratori che aiutano a guidare la macchina, di tutte quelle persone, insomma, che vivono la disciplina con uno spirito diverso e in molti casi più libero, sfrondata dalle preoccupazioni derivanti dalle tante criticità (ahinoi, tante!) che chi è più vecchio conosce bene, magari, proprio per averle già vissute sulla propria pelle.

Proprio quando si sta in posizioni di guida, forse, si ha modo di apprezzare, di riflettere e di interrogarsi sul vero senso del 'fare archeologia' oggi, del come farla, del perché farla e di come trasmetterla agli altri.

Ho accennato al mio duplice punto di osservazione. Da ricercatore e da responsabile di una struttura complessa, com'è un istituto di ricerca del CNR, sono convinto (ottimisticamente?) che l'archeologia abbia

oggi enormi potenzialità di successo, anche dal punto di vista professionale, purché se ne capisca davvero il senso. Purché si capisca, cioè, l'importanza di cimentarsi nello studio del passato non più nel chiuso delle nostre strutture, dei nostri laboratori, delle nostre biblioteche, dei nostri ambiti specialistici di ricerca, bensì all'esterno, con la volontà di lavorare per rendere – noi per primi – l'archeologia una professione come le altre, come lo è quella del medico, dell'avvocato, etc. Una professione che non sia solo quella del ricercatore, ma anche di chi con l'archeologia voglia stare sul mercato, facendo economia e traendone sostegno per la propria vita. Lo so che non è facile e che le difficoltà nel settore delle professioni sono ovunque enormi, come sappiamo. Cosa serve, allora? Serve pazienza e, soprattutto, convinzione che si possa fare archeologia anche fuori dal mondo delle Università e della Ricerca, dal mondo ministeriale, etc. Serve coraggio e perseveranza perché ogni idea, ogni proposta di lavoro non fallisca sul nascere. Penso, per esempio, al grande sforzo fatto da Giulio Volpe qualche anno fa nel provare a creare un Coordinamento degli Archeologi italiani poi, purtroppo, naufragato; quel coordinamento che già Massimo Pallottino nel suo contributo su *Archeologia Classica* del 1962 ricordava come necessario per creare un raccordo tra momento formativo, lavorativo, della ricerca e dell'edizione dei dati. La ben nota Società degli *Archeologi Italiani* costituita nel 1964, ma ben presto naufragata.

Si tratta di un passaggio molto delicato che spesso, però, rischia di essere mal interpretato, poco colto, visto con sospetto e con pessimismo da chi crede, invece, che l'archeologia oggi debba rimanere identica a quella di 20-30 anni fa, quando era articolata in pochi, netti, passaggi destinati a pochi

eletti: formazione, studio, scavi, biblioteche, contributi, articoli, riviste, monografie.

Sia chiaro il mio pensiero: tutto ciò fa parte dell'archeologia e qui mi piace ricordare il simpatico dibattito sul domenicale del *Sole 24 ore* di qualche mese fa tra Mario Torelli (*L'Archeologia vive di storia*<sup>2</sup>) e Daniele Manacorda (*L'archeologia non è solo arte*<sup>3</sup>). Anzi, le attività appena ricordate rimangono saldi pilastri, punti imprescindibili e innegabili di un processo di gestione della conoscenza del passato che non può di certo essere stravolto; tuttavia, bisogna riconoscere che i tempi sono cambiati, gli attori sulla scena sono sensibilmente aumentati, i rapporti tra compartimenti un tempo stagni e isolati (non intendo solo tra discipline, ma anche tra persone, istituzioni, giovani generazioni, etc.) si sono negli anni definitivamente modificati e sempre più aperti, per cui oggi le possibilità d'intervento, d'investimento e direi anche di diversificazione delle cose da fare con l'archeologia, sono di gran lunga centuplicate offrendo opportunità rilevanti che sta a noi, e solo a noi, saper cogliere.

Certo non abbiamo campi smisurati d'intervento, ma abbiamo – sarò forse iper-ottimista? – campi e filoni che coltivati bene, con serie competenze alla base, qualità, serietà, responsabilità, accompagnati da coraggio e qualche volta anche una piccola dose di propensione al rischio, non diversamente da quando osiamo investire in borsa, possono dare i loro frutti. Possono dare, cioè, da vivere.

La cosa importante è non cadere in quella che Jacques Attali, nel suo *Finalmente Dopodomani*<sup>4</sup>, un libro in cui offre una previsione di quello che sarà il futuro tra venti o trent'anni, ha definito «economia della collera», successiva all'«economia della rabbia» che, inevitabilmente porta ad

offuscare quello che ciascuno di noi deve voler/saper fare, preso appunto da rabbia/frustrazioni, etc. quando invece deve prevalere solamente la «volontà di costruire e trovare il coraggio» di mettersi in gioco.

Oggi ci sono molte più possibilità di quante ce ne fossero per noi in passato, anche tornando indietro di soli vent'anni: ci sono le imprese, a bassa o alta tecnologia, che operano nei nostri settori; c'è l'opportunità di creare un'impresa e c'è l'associazionismo; ci sono le *startup* miste umanistiche e tecnologiche e ci sono gli *spin-off* di ricerca che nascono dentro le università e il CNR. Ci sono, inoltre, le molte opportunità offerte dall'Europa e, specie per il Sud d'Italia, gli investimenti che le Regioni con i POR riescono a fare. In questi ultimi anni è cambiata anche la visione del MiBAC (basti solo pensare alle recenti immissioni in ruolo di tanti archeologi). Insomma, le opportunità di cambiamento – qualcuno dirà in peggio, qualche altro in meglio – ci sono e vanno colte, apprezzate, amplificate e certamente accresciute, ma vanno soprattutto tentate per aprire nuove strade che permettano alla nostra disciplina di assicurare lavoro, normalità e futuro.

Molti giovani lavorano con me nell'Istituto che dirigo e, loro ne sono testimoni, proprio questo è quanto ripeto instancabilmente a chi mi dice di voler fare solo ricerca, stare in biblioteca, pubblicare, etc. Chi vieta che le stesse operazioni di studio, ricerca, edizione, si facciano contemporaneamente alla presa in carico, in concessione d'uso, di uno dei tanti monumenti del nostro Paese?

<sup>2</sup> *Il Sole 24 ore*, domenica 10 aprile 2016.

<sup>3</sup> *Il Sole 24 ore*, domenica 20 marzo 2016.

<sup>4</sup> J. ATTALI, *Finalmente dopodomani. Breve storia dei prossimi vent'anni*, Milano 2016.

Io credo che sia necessario saper guardare oltre, portando avanti iniziative come quelle che in quest'ultimo anno ci ha visti protagonisti a Catania con la gestione sperimentale dell'anfiteatro romano<sup>5</sup>. Sono fermamente convinto che se la gestione fosse poi transitata da noi istituto di ricerca, che abbiamo fatto tutto senza percepire risorse, a un'associazione di giovani che, con un'organizzazione più snella avesse programmato un numero crescente d'incontri e avesse applicato, d'intesa con la Regione, il costo di un biglietto, si sarebbero generate risorse pari ad almeno tre anni di un assegno di ricerca. Questo è quanto abbiamo potuto stimare sulla base dei numeri da noi raccolti in un solo anno d'iniziativa. Non è forse anche questa una forma virtuosa di *fundraising* per sostenere, con l'archeologia in testa e nel cuore, valorizzazione e ricerca?

Bisogna, allora, davvero agire su noi stessi, avviare un radicale cambiamento individuale per prepararsi a incidere con determinazione sul nostro futuro.

E ancora come non ricordare la rete dei Comuni, delle Pubbliche Amministrazioni, con cui l'archeologia della città può e deve dialogare? Ci sono le città, grandi e piccole, ci sono le città metropolitane, quelle pluristratificate e a lunga continuità di vita, come Catania, che è diventata, ad esempio, il cantiere ideale di sperimentazione di gran parte delle nostre attività di ricerca archeologica a 360 gradi, dove ricerca di base, ricerca applicata, sviluppo sperimentale si sono fusi in un unico messaggio e in un unico modello operativo che permette davvero di parlare di globalità di vedute e di approcci.

Un aspetto questo oggi molto importante. Qualche mese fa, Gaetano Manfredi, Rettore dell'Università Federico II di Napoli

e Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane ricordava che la criticità dei beni culturali è data dal rapporto tra una didattica che non parla più, come dovrebbe, al mercato del lavoro, forse per lungo tempo ignorato. Oggi l'archeologia urbana, la digitalizzazione del patrimonio storico, hanno, invece, facilitato molto la creazione e la specializzazione di nuove competenze e lo sviluppo d'idee e di meccanismi micro-imprenditoriali che si possono trasformare in impresa di servizio.

Ecco, allora, che si va sempre più ricomponendo il puzzle di visioni che sta dietro a questo incontro con specialisti diversi, riuniti a parlare delle nuove direzioni verso cui deve andare l'archeologia che, tuttavia, è e rimane una disciplina 'umanistica'.

La seconda parte del titolo dato a questo mio intervento fa riferimento a un recente, bel libro, di Claudio Giunta, intitolato: *E se non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell'istruzione umanistica*<sup>6</sup>. Un libro denso di riflessioni dove Giunta, bravissimo italianista, riflette sul futuro delle discipline umanistiche, sulla loro sopravvivenza, su come noi tutti, gestori di ricerca, formatori, etc. possiamo agire per renderle sempre più vive. Mi sono sembrati molto d'effetto i due capitoli centrali del libro che ricordo perché tornano ancora una volta utili ai nostri discorsi di oggi. In essi Giunta si chiede se abbia ancora senso, ad esempio, un dottorato in discipline umanistiche: e qui, su due piedi, sentendo anche quello che accade in molte realtà dottorali delle università di oggi, dove, come noi tutti sappiamo, si

<sup>5</sup> AA.VV., *Catania ritorna nell'arena. Guida all'anfiteatro romano di Catania*, Catania 2016.

<sup>6</sup> C. GIUNTA, *E se non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell'istruzione umanistica*, Bologna 2017.

sono creati tanti calderoni in cui si fa praticamente tutto, dall'archeologia a Dante e Petrarca, la risposta sembrerebbe negativa. Ma poi, riflettendoci sopra, lo stesso Giunta osserva che non si può abbandonare tutto e lasciarlo andare alla deriva: occorre, invece, affrontare l'orientamento generale e capire il senso che un dottorato in discipline umanistiche oggi può avere per formare giovani completi.

Le *humanities*, dice Giunta, se non svecchiate, possono diventare una zavorra di cui è legittimo volersi disfare. Ma quella zavorra, in fondo, ci dà anche da vivere. Non dobbiamo più difendere, per principio, per casta, appunto, le *humanities*, affermando solamente la loro importanza per la comprensione del senso della vita, etc. Oggi le persone reclamano di poter acquisire conoscenze specialistiche, ma anche di poter vivere con quelle conoscenze.

Arriviamo dunque, ancora una volta, a quello che ci siamo detti finora: i tempi sono cambiati, scienza e tecnologia hanno modificato i nostri interessi. Da quando le università sono sul mercato prevalgono considerazioni utilitaristiche ed economiste, dunque, dobbiamo pensare a variare la nostra linea, pur rimanendo aderenti alle nostre discipline e a quello che esse ci insegnano.

Insomma, ancora una volta, dobbiamo andare tutti alla ricerca di una strada, di una direzione più chiara e soprattutto al passo con i tempi. Giunta sembra arrivarci, quando, nel capitolo successivo afferma che ha senso fare un dottorato in discipline umanistiche a condizione che si dia spazio alle competenze coltivate e non ammassate e alle discipline specialistiche e soprattutto a condizione che si creino *scuole di dottorato miste* da collocare in grandi città, con grandi biblioteche, con spazi adeguati, con docenti che vivendo a contatto con i discendenti

siano capaci di trasmettere il mestiere e le esperienze dell'oggi su quelle discipline. Servono, dunque, esperienze sul campo, serve più pratica che teoria.

Ovviamente, il tema del nostro incontro non è quello del dottorato, ma ha con esso notevoli affinità. In altre parole, tutti noi che abbiamo deciso di dire la nostra in quest'incontro siamo convintissimi della portata, del ruolo e del contributo che l'archeologia è oggi in grado di dare. Dobbiamo solo essere in grado di comunicare e di segnare il percorso da intraprendere e seguire. Ed io penso che dal contributo di noi tutti, dalle dirette esperienze di chi oggi fa archeologia in grandi istituzioni, possano venire fuori idee e spunti davvero nuovi e utili per i tanti giovani che leggeranno quanto qui edito.

Per chiudere, due ultime considerazioni che servono a meglio contestualizzare.

La prima è che questo incontro rappresenta il risultato di una felice sinergia tra l'Istituto CNR che dirigo e l'Università di Catania. Per questo sono grato ai colleghi archeologi del DISUM, al suo Direttore Marina Caterina Paino e al precedente Direttore, oggi Prorettore dell'Ateneo, Giancarlo Magnano di San Lio, nonché ai colleghi del mio stesso Istituto, Massimo Cultraro, Nicola Masini e Giuseppe Scardozzi, che hanno accettato l'invito a introdurre alcune sessioni. Sono grato, in particolare a Edoardo Tortorici, Pietro Militello, Dario Palermo, Maria Rita Sgarlata, Luigi Calì, Massimo Frasca, Enrico Felici, Simona Todaro, Elvia Giudice, Orazio Palio, Lucia Arcifa, docenti archeologi presso l'Università di Catania, perché le loro esperienze e i loro ruoli si sono intersecati durante le due giornate di studi con gli interventi degli *invited speakers* delle diverse sessioni.

Accennavo prima a esperienze pratiche sul campo e qui mi piace ricordare, tra tut-

te, l'esperienza tecnica di studioso prestato alla politica di Mariarita Sgarlata, che qualche anno fa è stata alla guida dei beni culturali siciliani segnando una nuova intelligente ripresa sul tema.

Palazzo Ingrassia a due passi da qui è una realtà quasi unica in Italia e come tale può davvero diventare quello che si è sempre detto: un contesto ideale dove fare archeologia, appunto. Trovare insieme un Dipartimento di Archeologia, un Istituto di ricerca del CNR, un Museo di Archeologia, diretto oggi da Edoardo Tortorici, rappresenta una condizione privilegiata che può e deve servire a far crescere questa nostra disciplina.

Durante le due giornate, abbiamo anche ospitato una specifica sezione dedicata ai colleghi delle Soprintendenze, Parchi ar-

cheologici, Poli museali e Dipartimenti di Archeologia siciliani perché sintetizzassero la direzione e la linea che ciascuna istituzione sta portando avanti nell'ambito della propria struttura. Un'occasione anche questa per provare a trasmettere un'idea globale e, forse, migliore, della nostra Sicilia piuttosto che quella sgangherata e 'gridata', come spesso accade sulle prime pagine dei giornali.

Per chiudere, un ringraziamento particolare va a tutto il mio staff che si è prodigato nell'organizzazione delle due giornate e al team, coordinato da Maria Luisa Scrofani e Federica Guzzardi, che ha lavorato alla raccolta dei contributi per una rapida edizione a meno di 10 mesi dall'organizzazione dell'incontro.